

strappò le pagine, soffiando col naso con tanta forza che lo sentivo come si sente da lontano un cavallo spaventato.

Ammucchiò tutti i fogli, li mise nella stufa, accese un fiammifero e ve lo avvicinò. Le fiamme illuminarono la stanza.

Dopo che gli ultimi pezzettini di carta furono bruciati, ritornò al tavolo da lavoro e disse con una soddisfazione cattiva.

— Sì, così meritano! Ancor uno che non sa ciò che dice! Ancora uno che non si contenta di ciò che sa e scrive interi volumi su ciò che non conosce e che non gli è dato sapere!

Erano forse le tre dopo mezzanotte. La luna sparì nella vallata. Sentivo freddo ma non m'andava di abbandonar quel posto d'osservazione.

Egli era stanco, ripiegato su se stesso; mi voltava le spalle e appoggiava le mani sopra la tavola bianca. Dopo alcuni minuti di meditazione si diresse verso una valigia, l'aperse, tirò fuori una cassetta, si accomodò sopra una sedia mettendo una gamba sull'altra, mise la cassetta sopra la tavola, l'aperse, vi prese una lente e un coltellino d'acciaio, alzò la manica del braccio sinistro fino al gomito, appoggiò la punta del coltellino sulla carne dell'avambraccio e disse tranquillamente: « Certamente, il sangue mio non era buono. Un'eredità dei nonni, dei bisnonni, un cattivo sangue che ho ricevuto senza saperlo, senza che lo volessi e senza che essi stessi lo sapessero e volessero ».

Ciò detto, spinse colla mano destra sul manico del coltellino la lama affilata e lucente che gli penetrò